

BUSCADERO

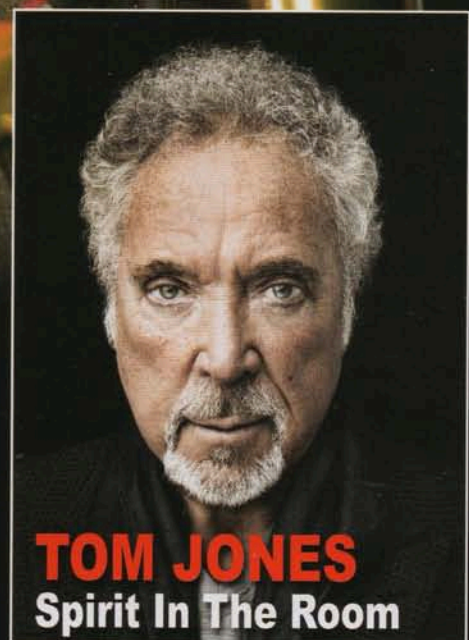
Mensile di informazione rock - n° 345 Maggio 2012
Anno XXXII € 5.00



VAN MORRISON

Il ritorno del grande irlandese, reportage esclusivo da Belfast

JANIS JOPLIN secondo SAM ANDREW
WILLIE NELSON - Heroes
I cento anni di WOODY GUTHRIE
ALLMAN BROTHERS a New York
Intervista con BILLY BRAGG
HOWLIN' RAIN
LEVON HELM
WARREN HAYNES Band
TENDER MERCIES
PRIVIERO & GAZICH
MARTY STUART
ANDERS OSBORNE
SPAIN
SOULSAVERS
GEORGE HARRISON
WILLY DeVILLE



TOM JONES
Spirit In The Room

foto di Paolo Brillo

ISSN 1827-5540

20345



9 771827 554007

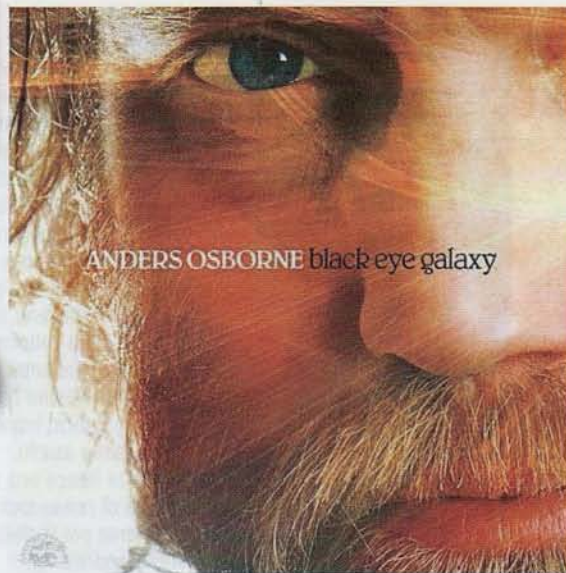
ANDERS OSBORNE

Black eye galaxy

Alligator

★★★★½

Scrivendo di uno dei miei musicisti preferiti devo premettere, diciamo per onestà intellettuale, che questo non è l'Osborne che amo di più. Lo trovo un po' più monocorde e meno duttile a livello espressivo rispetto allo standard cui ci ha abituato negli ultimi venticinque anni. Il mio Osborne "favorito" è quello che coniuga, in modo personale, coraggioso e desideroso di conoscere, la dimensione rock cantautorale con la musica, i ritmi e le tradizioni di New Orleans e dintorni. Quello dove rock, blues, jazz, soul e funk jamming, in eleganti forme roots, scorrono, scivolando, dal Delta sino a Crescent City dentro ognuna delle sue canzoni. Una grande anima le sa fondere in melodie. Dall'inizio del millennio circola una leggenda metropolitana su questo cantante, chitarrista ed autore di origini svedesi trapiantato a New Orleans. Il "Professore", dopo averlo sentito suonare nella sua città nelle più svariate situazioni, con la sua band, solo, con Keb Mo, lo Stanton Moore Trio, The Voice of Wetland All Stars, Karl Denson Tiny Universe, Galactic, Luther Dickinson, ed averlo visto protagonista di notevoli produzioni d'artisti locali e non, si domanda, chiedendo lumi a Lowell, "chi è quel ragazzo bianco che detta legge nella mia città?" Lowell, sempre attento alle cose di Crescent City, gli risponde: "Si chiama Anders Osborne, sono anni che te ne parlo, non mi ascolti mai quando ti racconto quello che riguarda noi bianchi". Proclamato per il secondo anno di seguito "New Orleans best guitarist" oltre che raccomandato come uno dei "Best roots rock artist"



ANDERS OSBORNE black eye galaxy

locali, Anders è stato citato anche dall'autorevole Guitar Player come "poet laureate of Louisiana's fertile roots music scene". *Black eye galaxy*, secondo album targato Alligator e degno seguito del notevole *American Patchwork*, è l'ultimo di una dozzina d'album che certifica la crescita dell'Anders Osborne chitarrista, sempre più potente, centrato ed incisivo, dell'interprete, sempre più soulful e dell'autore, uno dei più visionari, originali e profondi tra quelli oggi sulle scene. Inutile aggiungere che, da buon vichingo, Anders, dal suo arrivo nel "nuovo continente" nel 1985, ne ha fatta di strada come musicista: le tappe si chiamano Anders Osborne Orchestra, le produzioni *Rabadash Doin' fine* e *Break the chain*, tra fine '80 e primi '90, il notevole *Which way to here* per l'Okeh/Columbia, che lo ha rivelato a metà anni '90, il fruttuoso e musicalmente ricchissimo periodo Shanachie che si apre e si chiude con i due live al Tipitina e opere quali *Living room* e *Ash Wednesday blues*. Prima del suo passaggio all'Alligator, merita una citazione anche *Coming down* (2007) per l'indipendente MC. Tornando al presente, *Black eye galaxy*, registrato nei celebri Docks studio di Maurice in Louisiana, è un'autoproduzione curata dallo stesso Osborne con l'ingegnere Warren Riker e il batterista Stanton Moore dei Galactic. Passando da pesanti

e scandite sonorità elettriche a più gioiose e rilassanti songs acutiche, Anders ripercorre, attraverso ogni brano, le proprie esperienze di vita: il viaggiatore, il musicista, l'immigrato, il personaggio afflitto da dipendenze e, ultime, quelle di marito e di padre. Registrato con la ritmica della sua Touring band, Eric Bolivar, batteria, e Carl Dufrene, basso, si avvale della moglie Sarah e della figlia Rose ai cori. L'album inizia con le caotiche e drammatiche *Send me a friend* e *Mind of a junkie*. Sembra ritrovare la speranza e la pace interiore in ballads come *Lean on me/believe in you* e *When will I see you again?*. *Black tar*, scritta con Paul Barrere dei Little Feat, sembra un definitivo addio ai periodi più bui. Nella lunga title track, una dozzina di minuti che sembrano dividere l'album in due, spicca una soulful performance vocale in un lungo e melodico steel guitar solo. Le quattro songs finali sembrano un preludio alla pace ed alla serenità ritrovata. *Tracking my roots*, country oriented e percorsa da una bell'armonica di cui lo stesso Anders è responsabile. L'acustica e caraibica *Louisiana gold*, *Dancing in the wind*, sognante ed ispirata ballad scritta a quattro mani con Paul Barrere, e *Higher ground*, brano scritto con Henry Butler e percorso dagli archi che pongono l'accento sulla parte vocale e quella corale, sono brani che

chiudono l'album su toni ben diversi da quelli iniziali. Siamo di fronte ad un Anders Osborne più tranquillo e rilassato che sembra aver ritrovato la pace e la gioia di vivere.

Franco Ratti

DANNY BRYANT'S REDEYEBAND

Night Life Live In Holland Jazzhaus rec.

★★★★½

Secondo Live in carriera per Danny Bryant e la sua Redeyeband dopo quello del 2007. Mi ero già occupato di lui per il Busca e non posso che confermare quanto di buono avevo detto per questo chitarrista e cantante Blues inglese. Insieme a Matt Schofield, Aynsley Lister, Oli Brown ed altri fa parte della terza ondata del British Blues: dopo la prima, quella dei Mayall, Clapton, i Fleetwood Mac di Peter Green, i Savoy Brown e moltissime altre bands di fine anni '60, c'è stata la seconda ondata, più contenuta, nella seconda metà degli anni '70 con Dr. Feelgood, Nine Below Zero e Blues Band e ora, nei noughties, questa terza rinascita che è più incentrata sui solisti. Se Matt Schofield è sicuramente quello con la migliore tecnica, Danny Bryant, che è un'autodidatta, supplisce con un feeling e una passione che soprattutto nei suoi concerti dal vivo raggiungono l'apice: ho avuto l'occasione di vederlo di persona nel passaggio del tour in *Tributo a Hendrix a Milano* di un paio di anni fa, e se l'headliner era sicuramente un Popa Chubby leggermente sottotono per l'occasione (ma poi si è ripreso), Bryant mi aveva impressionato per la grande grinta e fluidità del suo stile. Se Jimi Hendrix è una delle sue passioni principali, il buon Danny la divide con quella per Dylan, oltre al rispetto che nutre verso Walter Trout che è stato il suo scopritore e mentore da quando aveva 15 anni. Ora ne ha 31 e questo è già il suo ottavo album, due dal vivo si diceva, e potrebbe essere

quello della sua consacrazione, sempre in un ambito di "culto", ovviamente, non si fanno i grandi numeri con questo genere. A vedere questo concerto del 17 settembre del 2011 c'erano 500 persone, a Rosmalen nel sud dell'Olanda, ma Danny Bryant li ha ripagati con quella che lui stesso considera una delle migliori esibizioni della sua vita.

Ad aprire e chiudere il disco ci sono i due brani migliori (ma anche il resto non scherza): l'iniziale *Tell Me* che per la grinta e il torrente di note che emette la chitarra del nostro amico mi ha ricordato il miglior Rory Gallagher (e naturalmente Hendrix nella lunga parte di wah-wah) e in conclusione un lunghissimo slow blues, tirato e spasmodico, *Always With Me*, durante il quale Bryant estrae dal suo strumento ogni singola stilla di passione, rilanciando di continuo in un assolo chilometrico che è tra le cose migliori sentite nel genere in questi anni. Come avrà occasione di vedere chi acquisterà questo *Night Life* nella versione in DVD Danny Bryant sta diventando vieppiù un "grosso" chitarrista anche come dimensioni fisiche, non è mai stato smilzo ma le birre e la vita on the road evidentemente stanno mostrando i loro effetti. Nemmeno la presenza del padre Ken, che è il bassista del gruppo (e per inciso pure bravo) riesce a porre un limite a questa crescita che però è anche dal lato tecnico, come dimostra *Just As I Am*, un altro slow blues a cavallo tra gli ZZTop di *Blue Jean Blues* e il Jeff Healey più intricato. *Heartbreaker* è un bluesone rock elettrico cadenzato degno del maestro Walter Trout con il riff di chitarra che taglia l'aria del piccolo locale olandese mentre *Love Of Angels* è una ballata lenta e

